

E l'impressione che essa mi fece sempre fu quella di una donna un po' « poseuse ».

In ogni suo atto, in ogni sua parola, in ogni espressione del viso, in ogni attitudine del corpo, nel timbro della sua voce pur così armoniosa, benché leggermente nasale (1), tutto era in lei studiato a tal punto che non riuscii mai a spiegarmi come Gabriele d'Annunzio, uomo semplicissimo e « alla mano », specialmente nella sua vita privata, abbia potuto ammettere per anni una tanto patente e strana mancanza di naturalezza nella sua compagna d'ogni giorno e d'ogni ora.

Eleonora Duse, così divinamente e terribilmente umana sulla scena, diveniva in presenza di d'Annunzio la più autentica delle « cabotines ». Il suo aspetto, costantemente assente e trascendentale, era quello di una divinità annoiata di trovarsi fra i mortali.

Dico: in presenza di d'Annunzio, poiché io non le parlai e non la vidi mai, salvo sulla scena, che accanto al Poeta; mentre sentii dire, d'altra parte, che con tutti gli altri esseri umani essa fosse la donna più semplice e più modesta del mondo. Il che può essere perfettamente vero.

Non potrò mai dimenticare una mattina in cui, all'Hôtel Cavour di Milano, alla vigilia della prima rappresentazione della « Francesca da Rimini », ci permettemmo (io ed un altro amico intimo del Poeta, lo scrittore Ettore Moschino) di consigliare d'Annunzio a togliere due o tre degli accenni alle rondini che si trovano nel terzo atto della tragedia. Questo richiamo poetico che nel testo dell'opera, anche se più volte ripetuto, non disturba affatto i lettori, ci sembrava poter rappresentare un pericolo di fron-

---

(1) Doveva certo trattarsi di tradizione, per le grandi attrici di quel tempo, perché l'opinione di Anatole France su Sarah Bernhardt era che essa fosse: « *la reine des nasillardes* ».